

Il pensiero filosofico di Hobbes

Hobbes è estremamente attento, non meno che Cartesio, ai grandi progressi delle scienze matematiche e naturali, anche se non riesce a portare ad alcun ramo di esse contributi paragonabili a quelli del loro grande antagonista. Collabora però in misura pari alla sua all'affermarsi della concezione meccanicistica del mondo fisico, pur inquadrandola in filosofie di indirizzo nettamente diverso. Ciò che egli respinge nel modo più deciso è invece la presunzione di dover ricorrere ad una metafisica spiritualistico-religiosa come appunto quella di Cartesio, per dimostrare la validità del sapere scientifico; secondo Hobbes il problema della validità di tale sapere è un problema del tutto autonomo: il dogma religioso potrà trovare un accordo con la scienza, ma non ne costituirà in alcun modo il fondamento. Ciò che soprattutto critica è la pretesa cartesiana di « salvare » la validità dell'esperienza attraverso una lunga e contorta catena di argomentazioni, che parte dal dubbio metodico per fare successivamente appello all'evidenza del cogito, all'esistenza di dio e alla sua veracità. Pur dissentendo fra loro nella valutazione generale dei processi conoscitivi, Hobbes è d'accordo nell'attribuire all'esperienza uno status completamente diverso da quello attribuito da Cartesio. È cioè concorde nel vedere in essa un *primum conoscitivo*, una attività originaria, che può fornire un materiale (forse discutibile) alla ragione, ma che non può in alcun modo venire « fondato » con argomentazioni razionali. Sarà eventualmente possibile porre in dubbio, con gli scettici, l'effettiva capacità dell'esperienza di farci raggiungere il reale; ma non sarà mai lecito pretendere, con Cartesio, di fornire una garanzia assoluta all'esperienza facendo appello all'evidenza razionale o ad altre argomentazioni aprioristiche.

Thomas Hobbes nacque a Malmesbury, in Inghilterra, nel 1588. Viaggiò a lungo in molti paesi europei, e già abbiamo detto che nel 1636 poté visitare Galileo, malgrado l'isolamento in cui il grande scienziato era costretto a vivere; trascorse, in particolare, vari anni in Francia, ove godette - egli pure - la preziosa amicizia del padre Mersenne. Hobbes iniziò lo studio di Euclide all'età di quarant'anni circa, cioè verso il 1630, e ne rimase affascinato a tal punto, che da quel momento in poi considerò il tipo di argomentazione matematica come l'esempio più perfetto di razionalità, da prendersi a modello di ogni discorso rigorosamente scientifico.

Opere principali: De cive (1642); De corpore (1655), De homine. Leviathan (1651).

1.1 Gnoseologia

Uno degli argomenti più singolari della gnoseologia di Hobbes, argomento che compare fin dalle prime redazioni del De corpore, è l'ipotesi dell'**annihilatio mundi**: se d'un tratto l'intero mondo reale venisse annientato in modo però che si salvasse un uomo, questi, operando sulle sole immagini conservategli dalla memoria, ed elaborandole concettualmente come si sogliono elaborare le

immagini forniteci dal mondo presente, sarebbe in grado di ragionare nell'identico modo con cui noi ragioniamo nella vita quotidiana. La concezione generale del conoscere, risultante da questa argomentazione, è ovviamente fenomenistica; da essa si deduce che i nostri ragionamenti, ivi inclusi quelli scientifici, essendo in ultima istanza elaborazioni di immagini (nel preciso senso che fra poco verrà spiegato), non hanno nulla a che vedere con la realtà esterna, ma sono unicamente collegati alle idee. Una volta preso atto che la nostra mente ha a che fare soltanto con le idee, Hobbes può sostenere che l'elemento basilare di ogni sapere è costituito dai **nomi**, in quanto questi risultano direttamente collegati alle idee. Ne segue che la verità riguarda proprio i nomi, non la realtà. Tenuto poi conto che le idee possono combinarsi fra loro, onde più idee semplici possono formarne una composta, se ne ricava che anche i nomi potranno sommarsi o sottrarsi gli uni con gli altri, sempre che ciò risulti attuabile fra le idee corrispondenti. **Somma e sottrazione sono pertanto le due operazioni fondamentali per un lato della mente e per l'altro del ragionamento.**

1.2 Tripartizione della filosofia

Se la logica ci fornisce il metodo generale con cui ha da essere costituita ogni autentica scienza, la « filosofia prima » ha invece il compito di formare le definizioni dei concetti più semplici che stanno alla base della conoscenza dell'intera realtà. **Questi concetti sono lo spazio, il tempo e il corpo.** Mentre lo spazio è la considerazione delle cose nel loro generico essere fuori di noi, e il tempo nel loro muoversi secondo il prima e il poi, il concetto di corpo - che costituisce il fondamento dell'intera filosofia hobbesiana - denota secondo il nostro autore tutto ciò che, non dipendendo dal nostro pensiero, occupa una porzione dello spazio¹. **Proprio in quanto non dipende dal pensiero, il corpo viene nettamente distinto quale sostanza dai suoi accidenti: l'accidente non è altro, per Hobbes, che il modo con cui si concepisce il corpo; esso potrebbe mancare senza che il corpo cessi perciò di esistere. Hobbes riconduce tutto al movimento, anche il fenomeno della vita nonché quello stesso della conoscenza.**

1.3 Corporeismo e meccanicismo

Sulla base della « filosofia prima » testé accennata egli delinea infatti una « geometria » intesa come dinamica cioè come studio delle leggi matematiche del moto, e una « fisica », intesa come studio degli effetti del moto cioè come spiegazione di tutti i fenomeni - per esempio della luce - a partire appunto dalle leggi della dinamica. Afferma pertanto che **le sensazioni non sarebbero altro che movimenti verificantisi entro il corpo che percepisce. Così ad esempio - dopo aver spiegato, in sede fisica, che la luce è solo un movimento prodottosi nel corpo luminoso e di lì trasmesso fino all'occhio**

¹ Per estensione di un corpo si deve intendere, secondo Hobbes, la porzione di spazio da esso occupata; per movimento l'abbandono, da parte di tale corpo, di un determinato luogo e l'acquisizione senza discontinuità di un altro (« loci unius derelictio et alterius acquisiti o continua »).

- Hobbes sostiene che la sensazione luminosa non sarebbe altro che la continuazione di tale movimento attraverso l'organo della vista fino al cuore (« usque ad cor sive sensationis organum ultimum »). Ne segue, fra l'altro, che le famose «qualità secondarie» costituirebbero soltanto gli effetti di alcuni particolari tipi di movimento, onde anche le leggi che regolano i fenomeni osservati nell'esperienza andrebbero spiegate in base alle leggi generali del moto. Il nostro autore giunge così a sostenere che la stessa mente non è altro se non movimento verificantesi in tal una parte del corpo organico

1.4 Il pensiero politico di Hobbes

Hobbes è il più coerente, il più spregiudicato ed il più conseguente teorico della supremazia del potere statale. Il suo pensiero politico è indissolubilmente ancorato a tutto l'impianto materialista della sua opera, tanto che uno dei suoi maggiori scritti politici, il *De cive* (1642.) fa parte - come sappiamo dal capitolo m - della grande trilogia (insieme al *De corpore* e al *De homine*) con la quale Hobbes ambiva dare una sistemazione scientifica rigorosa a tutto il mondo naturale ed umano. L'età in cui Hobbes si formò fu sconvolta dalle più grandi, e anche atroci, lotte che le forze nuove, sostenitrici dello stato moderno, dovettero combattere per vincere gli ostacoli che si opponevano alla sua affermazione. Fra questi ostacoli il primo era costituito dall'autorità religiosa che, in nome dello spirito, pretendeva di sottoporre l'autorità statale al suo controllo; un altro ostacolo era costituito dall'educazione individualistica, risalente all'età rinascimentale, che tendeva a contenere la giurisdizione dello stato, in modo che non fosse toccata in alcuna misura l'indipendenza dell'individuo. Contro queste forze avverse, Hobbes afferma perentoriamente l'unità del potere statale entro l'ambito del suo territorio. Nessuna autonomia può rivendicare l'individuo, parte integrante della compagine statale; nessuna indipendenza spetta alla chiesa, rigidamente subordinata al potere civile. Egli parte dalla considerazione dello stato di natura così come era stato esposto, nei suoi elementi e nei suoi aspetti, da Grozio, ma - avendo accertato ed asserito, in concordanza con i principi della propria gnoseologia, che l'uomo, fuori della civiltà, è pura sensibilità - giunge alla conclusione che la sua condizione, nello stato di natura, è quella dell'« homo homini lupus ». È, in altri termini, uno stato di « bellum omnium contra omnes », fondato sull'istinto di aggressione, e, per converso, su quello di paura: situazione palesemente contraddittoria, per cui, mentre da un lato l'uomo è portato a nuocere al suo simile, seguendo il proprio istinto aggressivo, per un altro lato è succube di uno stato di terrore, cioè della paura di restare a sua volta vittima dell'altrui spirito aggressivo. Tale stato di guerra potrà aver termine solo con la costituzione dello stato; di qui la necessità in cui vengono a trovarsi gli individui di dare origine, mediante il contratto sociale, allo stato. Questo consiste in un potere superiore agli stessi individui, dotato della capacità di reprimere e impedire il ricorso alla violenza individuale, capace quindi di porre termine allo stato di guerra e di instaurare la pace. Si osservi, a questo proposito, che

mentre lo stato di natura è una situazione assurda di istintività (assurda per l'anzidetta contraddizione insita in esso), lo stato civile, che è invece un'opera della ragione, è l'antitesi di uno stato di natura. Perciò lo stato non può avere altra origine che quella derivante da una convenzione stipulata dagli individui che lo compongono. Scrive Hobbes nel *De cive*: «Tutte le leggi si possono dividere in primo luogo, in base alla differenza dell'autore, in divine e umane. La legge divina è di due specie, secondo i due modi in cui Dio può rendere nota la sua volontà agli uomini: naturale (o morale) e positiva. Naturale è quella che Dio ha manifestato a tutti gli uomini per mezzo della sua parola eterna, in loro innata, cioè per mezzo della religione naturale. Positiva è quella che Dio ci ha rivelata attraverso le parole dei profeti ... Tutte le leggi umane sono leggi civili. » La novità di Hobbes sta in questo: nel rivelare come le leggi naturali, seppur poste negli uomini da dio, sono in pratica inefficaci. Nello stato di natura il singolo uomo avverte senza dubbio la legge naturale « Tu non ucciderai ». Ma questa legge lo obbliga soltanto in coscienza, non di fatto; per rispettarla di fatto, l'uomo singolo dovrebbe essere certo che anche i suoi simili la rispetteranno, cioè che egli non sarà ucciso. Hobbes quindi « sostituisce al contratto tra popolo e sovrano un contratto tra ogni singolo e gli altri. Come ha rilevato Norberto Bobbio, «per Hobbes le leggi naturali sono quelle leggi che nello stato di natura non vigono ancora e nello stato civile non vigono più»; «la legge naturale mette tutta la sua forza al servizio del diritto positivo, così facendo muore nel momento stesso in cui dà alla luce la sua creatura ».

Come in logica egli è nominalista, così nell'etica è un convenzionalista: non esistono verità eterne, che traggano forza dall'origine divina, o verità naturali, ma solo norme convenute fra gli uomini. Ma il suo cinismo trae motivo dalla necessità di affermare, in modo chiaro e senza mezzi termini, l'autorità indiscutibile dello stato, e di difendere questa autorità dalla minaccia di soggezione all'autorità di una chiesa. Di fronte a tutti gli attacchi che venivano mossi all'autorità dello stato in nome di altri principi (quali quello della libertà dell'individuo o dell'autorità religiosa), Hobbes conclude che solo nello stato vi è il trionfo della ragione, della pace e della sicurezza.